

Ce l'ho ancora impresso nel campo visivo mentre premo il tasto dell'ascensore e dietro alla sua faccia, alla sua giacca, alla sua cravatta, ai suoi occhi neri e rotondi, faccio in tempo a scorgere mia madre che esce di casa per fermarmi, ma essendo in ciabatte e vestaglia si sofferma sulla soglia quell'attimo che le fa perdere il tempo, e le ante d'alluminio si chiudono del tutto, e anche se potrebbe fare le scale di corsa la conosco e so che non le farà, non la trovo difatti sotto, esco su via Zara, vado dritto verso la Passeggiata, verso il mare, vorrei fermarmi all'edicola per comprare quel giornale ma è più forte il desiderio di allontanarmi da casa, sul viale becco il verde subito, non c'è bisogno di premere il tasto della chiamata pedonale, che il babbo, che Paolo insomma, diceva sempre che dentro aveva una semplice molla e serviva solo a dar sfogo alle nevrosi del pedone... Eccomi già dall'altra parte, eccomi sulla rotonda tra lo Zara e il Pinocchio, rotonda lastricata di cotto, ai nostri tempi rotonda da partitelle, anche se erano più frequenti le partitone direttamente in mezzo alla Passeggiata, una cosa oggi certamente proibita, quei campi che nel ricordo erano anche più lunghi di uno regolamentare, campi di chilometri come in *Holly & Benji*, cosa che il babbo, quando mi si affiancava davanti alla televisione non mancava mai di notare, Guarda, mi diceva, la porta avversaria emerge a poco a poco, si vede la curvatura terrestre, anche se era un po' come mettersi a commentare il fatto che un quadro impressionista non è realistico, e allora chissà cosa avrebbe mai potuto pensare di certi cartoni animati un vecchio come Antonio Michelangelo, sicuro non sa neanche chi è Mark Lenders... Due frasche strapate più grosse possibili dalle siepi di pitosforo intorno a segnare le porte, infiniti tentativi io e il Pippolo di fare il colpo combinato di Holly e Tom, e ora nella rotonda ci sono due ragazzini con lo skate, girano piano, ogni tanto provano un'ollie senza convinzione e il mare alla distanza è di carta da zucchero, solo appena mosso; in fondo si scorge un surfista, tre, quattro, le braccia nere per via delle tute, stanno lì a mollo ad aspettare un'onda che non pare imminente.

Mio padre dunque è quell'Antonio Michelangelo, vorrei dire: un "quel" che potrebbe pronunciare chi ne ha scoperto o rammentato l'esistenza solo oggi, per via dell'articolo visto sul giornale, quel tale Antonio Michelangelo, Antonio Michelangelo chi era costui, ma io Antonio

Michelangelo lo conosco. Ho letto *Serpi di Terrabassa*. Ho visto *La Sultana*. Ho letto addirittura un suo pamphlet che uscì allegato a un qualche settimanale, e mi sa che in casa c'era anche il catalogo di una sua mostra di incisioni... Tutta roba che era sempre stata in casa, e che dovrebbe essere ancora lì, di certo non me la sono portata a Roma, né la mamma se l'è portata qua... Tutta roba che c'era in casa, e te credo che c'era... Non ci sono edicole intorno e a me manca una bici, sarebbe bello essere in un film degli anni '80, chiedere in prestito lo skate a uno di quei ragazzini e schizzare fino al giornalaio-tabacchi in Passeggiata, ma non so neanche andarci sullo skate, così ci arrivo a piedi, alla cartoleria, punto la T di Tabacchi arancione, varco l'entrata simile a un portale di Combray fatto di gommoni, pagaie, coccodrilli gonfiabili, palloni, secchielli e retine piene di biglie con dentro immagini di ciclisti e piloti, e il "Corriere della sera" è finito, mi tocca andare fino al molo, e mi sa che lo dico ad alta voce e ho pure l'aspetto di qualcuno a cui quel giornale serve, perché il cartolaio mi dice Guarda, se vuoi ti do il mio, tanto l'ho già letto.

– Ah grazie, grazie mille...

– Che fai, no no, niente soldi. È usato.

– Eh ma grazie, – dico, e gli faccio anche una specie di inchino, prendo il giornale ed esco e son lì per aprirlo, poi decido che magari un po' in su posso anche andarci, e tre, quattro, cinque panchine dopo mi piazzo col culo sullo schienale di cemento, come quando da ragazzini passavamo le serate davanti al nostro bagno, chissà cosa facevamo, sempre lì, ogni sera, tutta la sera... Apro il giornale a metà, lo sfoglio fino alla cultura e mi guardo di nuovo la foto di Antonio Michelangelo, comincio a studiarla ma il fastidio del cellulare nella tasca rende imperfetta l'operazione, lo tolgo per metterlo in borsa, sette chiamate perse, due da Valeria e cinque dalla mamma, vabbe', mi assesto finalmente in modo ineccepibile, riapro per bene la pagina dove avevo tenuto il segno e guardo Antonio Michelangelo: lo analizzo. Da sotto il polsino della camicia si intravede un pezzetto di tatuaggio, neanche si capisce se è parte di una scritta o di un disegno più grande... Quel particolare, bizzarro in un uomo di settantacinque, forse anche ottant'anni, ecco, *Antonio Michelangelo, nato a San Donato in Fronzano (Firenze) nel 1930*, eh sì, settantasette

anni, mi pone in uno stato ancora più incerto e suscettibile, ma mi viene proprio un vuoto sotto la gola quando l'occhio finisce su una delle domande di Cesarina Finzi, Lei ha quattro figli, oggi le famiglie italiane non fanno più figli...

– Cinque. Due figlie e tre figli, – risponde Antonio Michelangelo.

– Lei, – mi dice Cesarina Finzi, dice Cesarina Finzi a Enrico *Michelangelo*, porgendo il registratore (è gentile, Cesarina, ancora una bella donna, pure meglio dal vivo) – ha quattro fratelli. Tu hai due sorelle e due fratelli, capito testone?

– Guardi, Cesarina, ancora devo superare, diciamo, il disgusto, ecco sì, disgusto, più che sorpresa, più che rabbia contro mia madre... Sapessi la nausea che mi dà questo vecchio apparso a scombinare la mia pace, i miei programmi, non è che posso mettermi addirittura a pensare ai suoi altri figli. Facciano quel cazzo che gli pare, mi capisce Cesarina... Sì, lo cambi se crede, scriva “facciano quel diavolo che vogliono”, non è quello il punto, no...

Mi alzo, o meglio scendo, e non è scomparsa solo Cesarina Finzi, sono scomparse anche la panchina, la Passeggiata, Viareggio, faccio tre passi, sto in mezzo di strada, BAGNO VESPUCCI dice una scritta rossa su un'architrave, e siccome ho un capogiro entro alla mia sinistra, dove scorgo delle poltroncine pure rosse; sarà un bar, dice un rimasuglio di coscienza. Mi ci lascio cadere.